

Il richiamo della foresta

di Gian Giacomo Migone

Il prossimo voto di fiducia al Senato misurerà nell'immediato la solidità del governo Prodi. Tuttavia cresce la consapevolezza secondo cui soltanto un modo nuovo e diverso, diciamo più flessibile e più indipendente, di concepire il ruolo del Parlamento potrà offrire lunga vita all'attuale maggioranza governativa. E, paradosso solo apparente, a quel sistema bipolare che costituisce la conquista più importante della Seconda Repubblica (e il cui tramonto, già iniziato con l'approvazione dell'attuale legge elettorale, segnerebbe una vera e propria restaurazione della Prima).

Guardiamo alla sostanza politica. Da mesi sosteniamo sulle colonne di questo giornale (lo ha fatto il suo direttore nell'editoriale di sabato) che esiste una diversità profonda, costituzionalmente tutelata, tra singole scelte parlamentari, anche rilevanti come la missione in Afghanistan o la legge sui Dico, e quella di affidare il governo del Paese a una maggioranza di centrosinistra piuttosto che di destra, presieduta da Romano Prodi piuttosto che da Silvio Berlusconi (senza aggiungere considerazioni ovvie per noi e per la stragrande maggioranza degli elettori di centrosinistra, sulle conseguenze che la seconda ipotesi determinerebbe per la salute della Repubblica). Non distinguere significa, nel caso di una maggioranza risicata come quella nel Senato di questa legislatura, affidare alle scelte specifiche di singoli parlamentari, le sorti o comunque gli equilibri politici complessivi del Paese. Significa anche, come autorevolmente sostenuto da Andrea Manzella (la Repubblica, 24 febbraio) determinare un conflitto in alcuni casi insanabile tra due norme costituzionali. Osserva Manzella: «C'è l'art. 49 che assegna ai partiti (e, quindi, ai gruppi parlamentari che ne sono proiezione) il potere di "determinare la politica nazionale": e, dunque, "quello di coalizzarsi per governarlo". E c'è l'art. 67 che tutela la libertà del mandato di ciascun parlamentare e quindi anche la libertà di dissenso. Questa libertà è ferita se, come si è fatto in questo accidentato scorcio di legislatura, si caricano su singoli senatori dissidenti responsabilità catastrofiche». Lungi da me (e da Manzella, credo) la volontà di assolvere, politicamente s'intende, parlamentari che, rebus sic stantibus, non sono in grado di prevedere, come conseguenza della loro scelta, ipotesi peggiorative per le cause che a loro stanno più a cuore, che si tratti della missione in Afghanistan o della base di Vicenza e delle modalità con cui vengono attuate. Tuttavia, è impossibile non convenire con Manzella che, nella attuale configurazione della dialettica parlamentare, il paradossale muro contro muro tra schieramenti su ogni argomento determini una coartazione delle singole scelte dei parlamentari medesimi, sia di maggioranza che di minoranza, essendo questi ultimi costretti a scegliere tra le loro convinzioni esplicitamente dichiarate e l'accusa di voler dare ossigeno a un governo altrimenti invisibile. Valga un esempio per tutti, la posizione di Gianfranco Fini rispetto ai Dico e alle tematiche riguardanti la laicità dello Stato.

Che questa trappola in cui è collocato il governo e la maggioranza che finora l'ha sostenuto convenga alla leadership della Casa delle libertà è del tutto evidente. Più difficile da spiegare è l'accanimento con cui viene difeso dai partiti di maggioranza e da Prodi. Lo stesso patto di mezzanotte con i suoi 12 punti, se può avere l'utilità di diminuire la conflittualità interna al governo, risulta ingenuo in quanto predica ai convertiti. Nessun partito della coalizione vuole elezioni anticipate appena un anno dopo averle vinte di misura. Il problema nasce e resta con gli eventuali dissidenti e con i senatori a vita che, non avendo il problema di essere rieletti, guarda scandalo, si comportano da parlamentari veri, senza vincolo di mandato, sia in presenza di un governo di centrosinistra che di centrodestra (anche se Fini fa finta di esserselo dimenticato, pretendendo dal capo dello Stato la sterilizzazione dei loro voti).

Ragionevolmente Prodi, e non soltanto Prodi, teme che una più libera espressione della volontà parlamentare su singoli argomenti nel clima di anticamera di una rinnovata Prima Repubblica, possa degenerare in strumento di sperimentazione di nuove maggioranze. Come ovvio, non esiste una politica senza rischi, con una maggioranza risicata come quella attuale del Senato (sempre che esista ancora). Si tratta di scegliere quello minore, oltre che - insisto - quello costituzionalmente più corretto. È la varietà stessa degli argomenti che determina una pari varietà nella configurazione dei voti che poco si presterebbero a collaudare nuove formule di maggioranza governativa. Non sono la stessa cosa l'Afghanistan e i Dico. La cui esclusione, dei Dico, dai dodici punti governativi potrebbe rivelarsi quello che gli inglesi chiamano blessing in disguise, una benedizione travestita da disgrazia: non una sconfitta dello Stato laico, ma un autogol del Cardinale Ruini. Ovviamente a condizione che la maggioranza abbia il coraggio di portare l'argomento in Parlamento, superando le resistenze dei così detti dissidenti di centro che non si capisce perché debbano godere di maggiore indulgenza di quelli di sinistra. A quel punto sarebbe la Cdl e non solo la maggioranza a dover affrontare la propria dissidenza (laica) senza poter disporre pienamente della promessa-minaccia di elezioni anticipate oltre che fronteggiare le pressioni vaticane.

Con eccezione per l'Afghanistan, che per ora è entrato nel Dna di questo governo, altrettanto dicasi per la politica estera. Contrariamente dall'Ue, Onu e Nato non costituiscono organizzazioni con elementi di sovranazionalità da cui si possano evincere obblighi automatici di partecipazione a ogni singola iniziativa o missione. In tutto l'Occidente ogni governo decide ove il suo Parlamento glielo consenta, come potrebbe spiegare a Prodi il presidente Bush, ormai impegnato in una prova di forza con il Congresso, dall'esito tutt'altro che scontato, addirittura sulla «sua» guerra irachena. Se il dibattito politico italiano non avesse la memoria così corta, terrebbe conto del fatto che le missioni in Albania e in Kosovo furono decise e attuate malgrado il voto contrario di una parte della maggioranza parlamentare e quello favorevole dell'opposizione. La quale, una volta privata dell'alibi di essere costretta a perpetuare in carica il governo con un voto favorevole, sarebbe a sua volta esposta alle pressioni internazionali o americane. Il rincrescimento del conservatore Wall Street Journal messo in evidenza dalla striscia rossa de l'Unità dimostra come anche nei luoghi più impensati si osservi la scena politica italiana con uno sguardo ben diverso da quello nostrano.

Forse qualcuno teme che sarebbe il bipolarismo - fragile e preziosa pianta del nostro sistema politico - a essere messo a repentaglio da un ruolo più autonomo e perciò più flessibile del Parlamento. Persino Manzella affaccia una simile ipotesi, quando argomenta che «un sistema come il nostro, anche se, per fortuna, è diventato bipolare, non può permettersi di rinunciare a quella fluidità propria di ogni regime parlamentare (che è ancora il fondamento della Costituzione)». Per la verità quella che Manzella chiama fluidità (e che insieme peroriamo) non a caso è assai più presente in quei Parlamenti in cui il bipolarismo è ormai consolidato o, addirittura, fondato su una netta separazione dei poteri. Nel regime parlamentare svedese il gruppo socialdemocratico, una volta ottenuto il viatico della fiducia degli altri partiti di sinistra, non ha mai rinunciato a cercare i voti altrove, ove gli venissero negati dai suoi soci di coalizione che in compenso ottengono il privilegio di non dover sacrificare la vita del governo sull'altare delle proprie convinzioni. Non parliamo poi del Congresso degli Stati Uniti che tendenzialmente segue o confligge con il presidente sulla base di calcoli politici non di rado trasversali.

Per concludere, non è il bipolarismo a ostacolare una maggiore fluidità parlamentare, ma un proporzionalismo esasperato dalle vocazioni identitarie dei singoli partiti a dare corpo a una sorta di richiamo della foresta - una foresta troppo somigliante alla Prima Repubblica - di cui questo governo e la sua maggioranza di centrosinistra rischiano di rimanere vittime, se non trovano la forza di imboccare un'altra strada, una strada che comporta un riconoscimento di ruolo che il Parlamento italiano ha forse soltanto avuto con la Costituente.

Non si tratta di una svolta di poco conto, anche se un uso saggio, perciò parsimonioso del voto di fiducia, limitato a elementi cruciali della sua identità e del suo programma può mitigarne gli effetti. È significativa a questo proposito la critica del presidente Napolitano all'uso che del voto di fiducia viene fatto da questo e da molti governi che lo hanno preceduto in occasione delle

finanziarie. Come dovrebbe far riflettere la voce discreta ma chiaramente distinguibile con cui Anna Finocchiaro consiglia come possibile via d'uscita dalla trappola in cui si dibatte la maggioranza al Senato, dare più forza al Parlamento come unico modo per difendere il bipolarismo di cui questo governo è espressione (cfr. Corriere della Sera, 11 febbraio).